

mondo fluttuava e, dopo qualche tempo, svaniva nel buio. Voci lontane si levavano piangenti e supplichevoli come fantasmi di naufraghi perduti in un gorgo profondo.

Parve infine che il malato fosse giunto a superare la terribile crisi. I famigliari — soprattutto l'afflitta madre — si rallegrarono. Vennero i vicini, gli amici, i compagni d'arme a salutare, a felicitarsi, a rievocare le giornate tremende: parlavano della guerra, portavano le ultime novità. Ma stranamente questi avvenimenti, che un tempo avrebbero fatto fremere Francesco, adesso gli apparivano estranei e lontani: non lo interessavano più.

Ebbe una grave ricaduta; fu ripreso dalla stretta del male, dall'alternativa vicenda fra speranze e timori. In ultimo la sua giovinezza riuscì a prevalere. Tommaso da Celano ci ha lasciato una vivace descrizione di quella convalescenza. Lentamente — egli dice — la vita tornava a fluire, il sangue a scorrere in un'onda tiepida e benefica, il respiro a placarsi. Ma il suo cuore era muto. Di tutto il suo passato, dei suoi sogni, delle sue speranze e delle sue accese fantasie non rimaneva più nulla. Dentro di lui era come una desolazione di rottami galleggianti sopra un mare quietato e ricomposto dopo la tempesta. Gli sembrava dentro che l'anima fosse morta, senza più alcuna speranza. Piangeva, abbandonato in tanta solitudine, affranto e oppresso dal ricordo di una vita così vanamente trascorsa.

Verso gli ultimi giorni di febbraio, cominciò a muovere timidamente i primi passi. Un mite tepore si diffondeva intorno, scendeva ad addolcire la durezza dei vecchi palazzi, a velare di grazia l'asprezza delle mura devastate e dei tetti scoperchiati, infondendo nell'anima una serena beatitudine. Ma invano Francesco si chinava sulla sua anima, aspettava il risveglio delle antiche voci amiche e fedeli.

Dov'era quel tempo in cui lo esaltava lo spettacolo della primavera, che giunge improvvisa a distendere sul piano il suo bel manto verde? Che cosa dicevano quelle cime dei colli, dove rifulge la prima fioritura delle ginestre? quei cipressi, immobili e leggeri nell'aria viva e trasparente? quei ruscelli d'argento che disegnano nel piano strie luccicanti al sole? Dov'era quella pace, quella letizia e quel silenzio estatico, così propizio al dipanarsi dei sogni e al sospirar di liete canzoni? Erano stati i segreti, le illuminazioni e



gli incanti della fresca giovinezza, ed ora gli sembravano perduti per sempre.

Finalmente un giorno — ad aprile inoltrato — sentì di avere forze sufficienti per varcare la soglia di casa ed uscire all'aperto. Si affacciò alla piazza di San Nicolò, ingombra dei cocci dei vasari; proseguì per il tratto che conduce alla piazza, riservata ai banchi

dei merciaioli, dei pettinari e degli oliari; attraversò la piazza vociante dei rivenditori di sete, lane e tessuti; oltrepassò la porta di San Giorgio e si trovò, senza saperlo, senza neppure accorgersi, tra i campi ubertosi, dove il grano fioriva sotto gli argentei olivi, tra i lieti filari di viti.

Nulla sembrava cambiato. Ecco le ampie querce, la croce al bivio della strada, il greto erboso, i buoi coricati, le galline razzolanti. Tutto sembrava rimasto come prima, quasi che nulla in tutto quel tempo fosse avvenuto. Ma, con suo grande stupore, tutte queste cose umili, semplici e sincere, che una volta parlavano al suo cuore, ora non gli dicevano più nulla: lo lasciavano inerte. Il mutamento era in lui o era avvenuto fuori di lui? Quale malìa l'aveva incatenato in quella specie di doloroso stupore?

Più tardi, quando volle ripercorrere col pensiero il cammino segnato verso la liberazione, dovette concludere che in quell'ora trascorsa tra la quieta solitudine della campagna aveva sentito levarsi il primo richiamo dello spirito, la prima voce dell'anima. Era una voce lontana e indistinta, della quale non riusciva ancora d'intendere l'origine e il significato. Ma in quel dolore infinito, che in quella malattia aveva provato, aveva sentito una ferita ben più bruciante del male ormai superato.

in memoria

Ricordando fr. Fedele

È morto a Bologna il 28 dicembre: era un tipico frate ortolano, umile, semplice e cordiale

28 dicembre 1985

Confratelli carissimi,

questa mattina, proprio mentre nella nostra Infermeria provinciale si stava celebrando la messa dei Ss. Innocenti, alle ore 7,20 si spegneva nella sua cella, dopo anni di sofferenza, il confratello fr. Fedele (Pietro) Dallara. È stata una malattia legata al decorso di un carcinoma prostatico, che, data la sua insorgenza in un'età non più

verde, si è evoluto in tempi relativamente lunghi.

La vocazione

Era nato a S. Agata Feltria, nella parrocchia di Maiano, il 6 settembre 1912. La sua vita — almeno così tutto lasciava presagire — era destinata a trascorrere nella cura del gregge e nella coltivazione dei campi. Ma il Signore lo volle chiamare nella sua vigna, servendosi della voce del p. Faustino

Padiglioni, ed egli si trovò pronto come il profeta Amos (cfr. Am. 3,8): la vocazione fu per lui irresistibile.

A 18 anni entra nel noviziato di Cesena e il 3 agosto 1931 emette la



prima professione che conferma in maniera definitiva nel 1934.

La testimonianza di vita

L'obbedienza lo destinò inizialmente a Cesena (1931-32), poi a Lugo (1932-36), a Ravenna (1936), a Forlì (1936-37) e infine a Faenza (1937). Qui rimase per 21 anni, trascorsi nella dura testimonianza della questua di campagna e nella coltivazione dell'orto. Al trotto di un'agile cavalla, percorreva su un biroccino la campagna faentina per incontrarsi con la provvidenza del Signore, a sostegno soprattutto del Seminario serafico. Furono anni di sudore e di sacrificio.

Nel 1958, affetto da una non ben precisata malattia psicosomatica, viene accolto nella nostra Infermeria provinciale di Bologna, dove non si considera un semplice ricoverato: prende in mano la cura dell'orto, che coltiva con notevole competenza e passione.

Nel giro di qualche anno, la sua salute conosce un notevole miglioramento, e allora, desideroso di un luogo più tranquillo — egli è nato e ha vissuto gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza in campagna — si trasferisce a Casola Valsenio (1966), che a quel tempo ospitava ancora un nostro convento. Qui ha la possibilità di condurre un'intensa vita di preghiera e di lavoro nella serenità di una piccola fraternità.

Nel 1971 va a Castel S. Pietro, dove si prodiga, ancora una volta, nella coltivazione dell'orto e della vigna,

nell'allevamento di animali da cortile e nella cura delle api.

Infine, nel dicembre 1972, ritorna nel convento di Bologna. Qui con tanta passione si dedica all'orto a beneficio della numerosa fraternità ivi residente. La sua vita era legata a quel piccolo pezzo di terra: lo si vedeva per ore e ore inginocchiato ad estirpare, una per una, le erbe infestanti, e quanta gioia traspariva dal suo volto nel presentare ai confratelli i frutti del suo lavoro.

La malattia

Nel 1978 fr. Fedele comincia a manifestare sintomi di un male che, ad un esame approfondito, si rivela di natura piuttosto grave: carcinoma prostatico. L'intervento di prostatectomia sembrò aver risolto la situazione, tanto che egli riprese l'attività di ortolano. Ma ormai si trattava più di passione e di amore che di reali possibilità fisiche: ben presto altri sintomi del male lo costrinsero ad ulteriori interventi chirurgici che lo resero inabile ad una vita attiva e di lavoro.

D'ora in poi egli vivrà nell'Infermeria, pazientemente e amorevolmente assistito, con il cruccio di non poter più lavorare: «Non ho più la forza... Mi tocca di morire ancora con la voglia di vangare...». Forse proprio questa inabilità forzata è stata la sua sofferenza più dolorosa.

Fr. Fedele è stato un confratello esemplare nella umiltà, nell'attaccamento al lavoro, nell'amore alla preghiera, nella predilezione per le cose semplici, che gli hanno profumato l'esistenza.

fr. **Nazzareno Zanni**

FRATERNITÀ OFS DI CASTELBOLOGNESE

PASQUINA BELLOSI
(† 26 agosto 1985)

FRATERNITÀ OFS DI BOLOGNA

LAURA TANI
(† 15 luglio 1985)

LETIZIA CABURAZZI
(† 16 ottobre 1985)

RINA BENATTI SCAZZIERI
(† 16 ottobre 1985)

ADELAIDE DEL FANTE TONELLI
(† 3 ottobre 1985)

FRATERNITÀ OFS DI IMOLA

MARGHERITA ALBAZZI BANDINI
(† 8 novembre 1985)



MARIA BIANCA SPADONI FRANCHINI
(† 19 dicembre 1985)

Donna distinta e discreta, di animo gentile e generoso, sapeva colmare la solitudine con il calore della preghiera e schiarire gli occhi del cuore con la luce della fede.

Pur godendo di un certo benessere economico, s'impose uno stile di vita modesto e riservato. Salutarmente memore delle dure parole di S. Francesco (cap. 11 della Lettera a tutti i fedeli), dispose dei suoi beni con grande libertà e liberalità a favore dei meno fortunati.

A fruire in modo particolare della sua generosità sono state le «Missioni estere» dei Cappuccini bolognesi-romagnoli, che attualmente prestano il loro servizio di evangelizzazione e promozione umana in Etiopia.

Per la sua premurosa attenzione alle membra sofferenti di Cristo esprimiamo alla sorella Bianca tutta la nostra riconoscenza, augurandole nella preghiera la gioia ineffabile del Signore.

GIUSEPPE SAMACCHINI
(† 7 gennaio 1986)

FRATERNITÀ OFS DI RIMINI

MATILDE CARLINI SANTARINI
(† 8 aprile 1985)

GIUSEPPINA REGGIANI
(† 30 novembre 1985)